



Un italiano a modo suo

In posizione di prestigio, già vittima di alterne vicende di pace e di guerra, obbligato anche a un supplemento di naja pur dopo la prigionia presso gli Alleati, già avendo dovuto rinunciare al promesso posto di “capetto” alla Dalmine...

Superato il rischio di finire prima in Svezia, meta però il Canada, tutto fu subito accantonato, perché la sede doveva essere Mons! Ora, nella quiete economica raggiunta, dopo molti anni di fabbrica, il nostro emigrato è in attesa di diventare “cittadino libero d’Europa”.

Baldoni Caterina (la prima a destra) di Schilpario, mamma di Giovanni Bacis.

Poesie a rima baciata per i nostri emigranti

Io ho sempre partecipato alla vita bergamasca, pur vivendo ormai definitivamente in Belgio. Quando esisteva ancora il settimanale *La Nostra Domenica*¹, con il povero Don Spada², mi hanno pubblicato pure alcune poesie.

Da molto tempo, infatti, scrivo poesie a rima baciata³, le quali hanno una costruzione di tipo artigianale.

Ovviamente uno dei miei temi preferiti è l'emigrazione e la poesia rappresenta uno strumento per buttare fuori il dolore, la rabbia, i sentimenti.

Già da ragazzo, quando ero nell'orfanotrofio di Santa Lucia, a Bergamo, scrivevo poesie, tant'è che, all'approssimarsi delle feste principali, i superiori mi chiedevano di frequente:

“Bacis, preparaci una poesia di quattro o cinque strofe...”.

All'epoca, vivevo quelle richieste come un dovere, ma poi scrivere è presto diventato un piacere.

La tecnica della rima baciata rende la poesia comprensibile a tutti, mentre per leggere una poesia classica molte volte bisogna utilizzare il vocabolario, per conoscere e quindi potere apprezzare il significato delle singole parole.

- 1 Il settimanale diocesano *La nostra Domenica* vede la luce il 18 dicembre 1921 sotto la testata denominata *La Domenica del Popolo*, voluta dalla giunta diocesana dell'Azione Cattolica e presentata come la continuazione de *Il Campanone*, così chiamato perché doveva, con i suoi rintocchi, chiamare a raccolta i cattolici bergamaschi contro l'anticlericalismo. La diffusione avveniva inizialmente soprattutto attraverso le parrocchie. Negli anni a venire, e sino alla sua definitiva chiusura, avvenuta pochi anni orsono, la testata ha subito molte modifiche, sia nella forma come nel contenuto, che non viene più rivolta solo ai cattolici bergamaschi, ma a tutte le famiglie, perché vengono affrontati temi emergenti di politica e società, costume e cultura.
- 2 Nato nel 1908 a Schilpario (quindi conterraneo di un altro illustre uomo di Chiesa benemerito della cultura, il cardinale Angelo Mai), ordinato sacerdote nel 1931, don Andrea Spada incomincia a occuparsi di giornalismo nel 1935, come direttore del settimanale cattolico *La Domenica del Popolo*. Il 30 novembre 1938 ha assunto la direzione di *L'Eco di Bergamo*, che lascia il 28 ottobre 1989, dopo quasi cinquantuno anni di ininterrotto servizio giornalistico. Muore il primo dicembre 2004. Riposa nella sua terra natale. A lui il merito di avere portato il quotidiano bergamasco a posizioni di primato nella stampa cattolica nazionale. Povero, nel senso di compianto.
- 3 Nella rima baciata, i due versi successivi rimano tra loro, presentando lo stesso suono.

Ultimamente, ad esempio, ho composto una poesia di circostanza dal titolo *Com'è triste emigrare*, che ripercorre un po' la mia vita. A La Louvière⁴, per fare un altro paragone, il paese dove abito tuttora, in Belgio, c'è sempre qualche giovane connazionale che, in occasione del suo matrimonio, mi chiede di dedicargli una poesia, omaggiata poi volentieri su carta pergamenata.

Attualmente scrivo parecchio e mi diletto soprattutto nel fare le parole crociate, che rappresentano, a mio giudizio, un ottimo sistema per acquisire il significato stesso delle parole e quindi l'uso appropriato dei vocaboli.

Molte poesie le scrivo pure nell'interesse del nostro Circolo, dove oggi sono presidente, al quale sono molto grato. Devo infatti premettere che il Circolo dei Bergamaschi⁵ ha fatto tanto per noi emi-

- 4 La Louvière, a seguito della fusione dei Comuni, nel 1977, raggruppa oggi le comunità di Boussoit, Haine-St-Paul, Haine-St-Pierre, Houdeng-Aimeries, Houdeng-Goegnies, Maurage, St-Vaast, Strépy-Bracquegnies, Trivières e una parte di Familleureux. La sua popolazione conta attualmente 76.769 abitanti (al 12/8/2004). Situata a circa cinquanta chilometri a sud-ovest di Bruxelles, la città è tra quelle colpite maggiormente dalla deindustrializzazione, che caratterizza l'attuale fase economica del Belgio. Dal 1996 La Louvière è gemellata con Foligno, per significare il notevole contributo dell'emigrazione italiana all'economia di tutta la regione.
- 5 La difesa e la promozione dei valori della tradizione e dell'identità italiana, riferiti soprattutto all'elemento spaziale del territorio di appartenenza, che viene invocato e richiamato sempre come fosse presente, perché in grado di riassumere tutti gli altri aspetti (di cultura e costume, società ed economia,...), costituiscono, per il connazionale all'estero, le motivazioni di fondo dell'attività associativa nel Circolo dei Bergamaschi; è un modo per riproporre, nella nuova terra d'adozione, almeno un frammento della precedente vita in Italia, in grado di rappresentare alcuni interessi salienti. I Bergamaschi, attraverso il loro Circolo, è come se avessero nel passato impostato alcune basi per costruire un pezzo di comunità bergamasca a La Louvière, dove potere parlare ancora l'antica lingua dei padri, coltivare relazioni di appartenenza, rinnovare tradizioni e tenere sempre vivo il legame con la terra d'origine. Esso è l'ambiente dove stringere anche alleanze, fare circolare utili informazioni, mettere in atto difese collettive, per meglio affrontare insieme un ambiente per natura lontano e difficile. La costituzione dei Circoli è avvenuta in una particolare fase della permanenza all'estero dei connazionali: a La Louvière la struttura associativa non nasce nel momento iniziale dell'emigrazione di massa, cioè dalla seconda metà degli anni Quaranta sino agli anni Cinquanta, bensì successivamente, cioè alla fine degli anni Sessanta, quando cioè molte famiglie incominciavano a mettere le radici in terra belga, quale richiamo ideale al paese. Anche in patria la concezione dell'emigrante stava cambiando, perché incominciava ad essere visto come una preziosa risorsa, non più uno scomodo peso.

granti in questa regione, anzi ha addirittura cambiato la vita di alcuni. Prima eravamo sparsi e isolati, minatori e operai, ciascuno limitato all'ambito della propria famiglia; molti di noi non si conoscevano addirittura, pur essendo Bergamaschi e abitando nella stessa cittadina. Il nostro Circolo è nato nel Sessantotto, ma il numero massimo di iscritti è stato raggiunto nei primi anni Settanta, quando abbiamo toccato la soglia di cinquecentoventisei tessere. Se poi pensiamo che la tessera è rilasciata al solo capofamiglia, per tutto il gruppo, potete immaginarvi la dimensione della presenza bergamasca sul nostro territorio. Gli anni d'oro, però, ormai sono definitivamente tramontati, perché, al giorno d'oggi, gli iscritti sono scesi a circa centocinquanta. Io sono presidente del Circolo solo da tre anni, da quando cioè è morto l'amico Giuseppe Pesenti, Cavaliere della Repubblica Italiana, il quale è stato presidente dal Sessantotto sino alla morte. Il Circolo di La Louvière è nato grazie soprattutto al suo impegno, perché il cavalier Pesenti ha portato avanti l'iniziativa sempre in prima persona, con impegno e onestà. Attualmente sono due gli elementi forti, che riempiono di significati la mia esistenza attuale in Belgio: la poesia e il Circolo dei Bergamaschi. Sarei pronto a chiedere la luna per il Circolo, non certo per me. Sono pure molto riconoscente a tutti gli amici del Comitato di direzione della nostra Associazione, che mi gratificano per il loro impegno costante e generoso. Anche le nostre mogli, da quando il Circolo è stato costituito, si sono sempre offerte gratuitamente, per gestire la cucina e sostenere attivamente tante altre attività.

Sono Italiani, ma non hanno bisogno del Circolo per sentirsi tali

Sino a qualche anno fa, il Circolo organizzava ogni anno una serie di iniziative: la Befana per i bambini⁶, il viaggio di Pasqua dei

6 Il richiamo alla festa della Befana ci consente una piccola divagazione. Soprattutto durante il periodo fascista, tale festa assunse in Belgio connotazioni apertamente politiche. Basta sfogliare alcune annate della rivista *L'Eco degli Italiani*, l'organo mensile del fascio di Liegi, per capire

giovani in Italia; poi c'era la festa da ballo, aperta a tutti, dove partecipavano anche cinque o seicento persone. Ancora negli anni Ottanta le serate danzanti erano in voga e attiravano tante persone. A settembre, invece, c'era il viaggio dei pensionati, cui seguiva la festa d'autunno; si organizzava anche la festa del pensionato e, in tale occasione, il Circolo offriva il pranzo gratuito ai connazionali nella meritata età del riposo. Tutti gli anni, infine, celebriamo sempre una messa, con la presenza di un cappellano Italiano, per ricordare i nostri morti: durante la celebrazione, la nostra segretaria legge ad alta voce i nomi dei defunti.

La lettura è intercalata dalla recita di alcuni *Requiem*, mentre alla fine io declamo una poesia, che scrivo ogni anno, dedicata ai nostri morti.⁷ Gran parte di queste iniziative le organizziamo ancora oggi, fatta eccezione per quella della befana, la cui festa purtroppo

la portata di tale manifestazione. La celebrazione dell'italianità assumeva significati fortemente patriottici, con i bambini e i pacchi dono che facevano da contorno, anzi costituivano uno stimolo per rafforzare la presenza della comunità di Italiani. Nell'immagine di copertina (anno IV, n. 23, Liegi, 30 gennaio 1935) realizzata da Tegi per la citata rivista, un gruppo di bambini esultanti attende i regali all'arrivo di una nuova giovane befana in aeroplano; sullo sfondo, con la vecchia befana, anche gli altiforni, le ciminiere, un *terril* e la torre (il cosiddetto "bel fiore") per l'accesso al pozzo della miniera di carbone. In quel particolare periodo storico, infatti, vennero istituite strutture di aggregazione fasciste, attorno alle quali convogliare i gruppetti di minatori e operai italiani in Belgio; c'erano, ad esempio, i "dopolavoro" e pure i fasci. Inoltre, in aggiunta alla Befana Fascista, si festeggiava anche la costituzione dei Fasci (23 marzo), il "Natale di Roma" (21 aprile), la commemorazione della Marcia su Roma (28 ottobre).

- 7 E' l'elenco degli Italiani morti in terra straniera. Nella "grande famiglia" del Circolo dei Bergamaschi di La Louvière, il ricordo dei connazionali morti in Belgio è una pratica costante, che si manifesta in una serie di azioni. Esiste, ad esempio, un grosso registro, conservato presso l'Associazione e tenuto aggiornato con diligenza direttamente dal Presidente, nel quale vengono annotati tutti i soci deceduti, con l'inserimento per ciascuno pure della rispettiva fotografia e, dove sussiste, anche del necrologio funebre. Possiamo quindi affermare che, attualmente, il Circolo di La Louvière tiene aggiornati ben due registri, ossia quello dei soci viventi e l'altro dei soci defunti, mantenendo quindi un legame "vivo" e sempre operante con gli amici ormai "emigrati" nell'aldilà. Il culto dei morti, molto presente nella tradizione religiosa delle popolazioni delle valli orobiche, è ancor più vissuto dai connazionali all'estero, che bene hanno conosciuto - sulla loro pelle, s'intende - i significati e le conseguenze della separazione e della lontananza

po ormai non è più partecipata dai bambini. Il nostro Circolo, infatti, vive attualmente questo grosso problema: i giovani si stanno sempre più ritirando dalla nostra attività associativa. Per la verità, devo anche ammettere che, specialmente nel passato, sono sorti alcuni malintesi e noi anziani, pur involontariamente, non abbiamo favorito l'inserimento delle giovani leve nel Circolo, magari per la paura di perdere il nostro ruolo. Qualche anno fa, ad esempio, alcuni giovani connazionali avevano incominciato a partecipare alle nostre riunioni, ma quando hanno visto che noi non accettavamo le loro proposte di cambiamento, dopo un po' non si sono fatti più vedere. Senza volerlo, li abbiamo allontanati, perdendo così la nostra gioventù. Con i miei ottantadue anni, mi tocca fare ancora il presidente, quando oggi avremmo a disposizione giovani bravi e pure preparati. Peccato. Non vi nascondo che mi piacerebbe vedere oggi, per il nostro Circolo, un bel presidente di quarant'anni! Se questo non succederà, in base alla mia esperienza, vi assicuro che, entro pochi decenni, il Circolo di La Louvière non ci sarà più. Gli attuali componenti del Comitato di gestione del Circolo hanno un'età compresa tra i cinquanta e gli ottant'anni. Le seconde e le terze generazioni di immigrati italiani non sentono più questa nostra esigenza associativa: essi sono nati in Belgio e sono quindi portatori di altri bisogni. Molti giovani connazionali sono fieri di essere figli di Italiani, anzi ci tengono ad affermarlo anche in pubblico, ma non ritengono di doversi impegnare all'interno di un Circolo.

Forse il senso è questo: essi si sentono Italiani, ma non hanno bisogno del Circolo per vivere o dimostrare questo sentimento⁸.

dagli affetti dei loro cari.

- 8 I figli, ancora di più i nipoti, si trovano ad affrontare altri argomenti legati all'integrazione, o forse non si pongono ormai nemmeno più in termini problematici rispetto alla questione nazionale, decisamente superata nel contesto di una società multietnica, nella quale avanzano con forza altri concetti, che rendono meglio l'idea della convivenza civile ed economica, specialmente in una nazione, nel cuore dell'Europa, la cui industria mineraria e siderurgica recente ha

Noi, invece, abbiamo ancora bisogno di questo organismo, per sentirci vivi nella nostra identità italiana. Ah, che bei festoni abbiamo fatto quassù, con i nostri amministratori e politici bergamaschi: ricordo Pandolfi, Citaristi, Vicentini, Ceruti,... quando sono venuti a trovarci. Erano autorità formidabili!

Quando abbiamo fatto, ad esempio, la festa del trentacinquesimo di fondazione del Circolo, nel Duemilatre, con trecentocinquanta invitati, è stato un grosso successo.

Noi siamo grati all'Ente bergamaschi nel Mondo⁹, che in questi anni ci ha sempre sostenuto.

Se vai via tu, andiamo a casa tutti!

Il Circolo dei Bergamaschi di La Louvière attualmente conta centoventisei tessere, centottanta con i simpatizzanti. Dal Settanta in poi, come vi dicevo, le iscrizioni sono incominciate a calare; verso la fine degli anni Ottanta, abbiamo aperto le porte ai simpatizzanti, anche alla luce di quanto facevano gli altri Circoli, e per essi abbiamo creato una apposita tessera, allo stesso costo della principale.

fatto la sua fortuna sul lavoro della manodopera straniera, soprattutto italiana. I figli dei nostri emigranti di un tempo, oggi si confrontano con tutti i settori della società e dell'economia, soprattutto in un Paese - il Belgio - dove la comunità più consistente rimane tuttora quella italiana, stimata in oltre trecentomila unità. Essi - per così dire - sono oggi Italiani nel mondo, non più nel ristretto spazio di un Circolo. Per quanto concerne questi aspetti generazionali, si richiama il film-documento di Alberto Cima *Il giardino di Lucia*, edito e prodotto dal Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2005.

- 9 L'Ente Bergamaschi nel Mondo è stato costituito il 10 luglio 1967, nel corso di una riunione presso la Camera di Commercio di Bergamo, alla quale hanno partecipato numerosi soci fondatori, soprattutto le principali istituzioni provinciali e i diversi Consigli di Valle (soggetti precursori delle Comunità Montane), oltre ad alcuni grossi Comuni. L'Ente si proponeva di svolgere un'opera di assistenza morale ed eventualmente materiale a favore dei nostri lavoratori all'estero. In particolare, l'articolo 2 dello Statuto stabilisce che dovrà essere curato in modo particolare il collegamento tra gli emigranti, le loro famiglie, le comunità d'origine, studiando i problemi dell'emigrazione, per la tutela dei diritti e degli interessi della persona e della famiglia dell'emigrato e di chi rimpatria, con attività nel campo assistenziale, sociale, culturale, informativo del lavoratore che si reca all'estero. Vedasi, a tal proposito, il mensile dell'*Ente Bergamaschi*

Gli altri iscritti al Circolo, che non sono nemmeno simpatizzanti, pagano invece una quota supplementare. Voi suggerite che, per dare un futuro al Circolo, bisogna in qualche modo reinventarlo, cioè attribuirgli nuove funzioni. Potrebbe essere un'idea anche questa, anzi capisco l'esigenza. Il guaio è che manca lo stimolo, l'entusiasmo per andare avanti.

Quando il Circolo ha deciso di aprire le porte anche ai non bergamaschi, per accogliere quindi un po' tutti, da un lato si è leggermente rafforzato, almeno in termini numerici, ma dall'altro piano ha perso la sua stretta identità.

Attualmente, infatti, nel nostro Circolo sono iscritti molti belgi, anche alcuni polacchi. Non è facile, al giorno d'oggi, trovare un giovane bergamasco, disposto ad accettare un impegno nel Comitato di gestione del Circolo, i cui componenti in carica hanno ormai una certa età, dai cinquanta anni in su. Non saprei come potrebbe essere ripensato il nostro Circolo, forse sul piano della ricerca delle origini, della cultura nazionale, delle radici. Occorrerebbe però qualche giovane interessato, disposto a portare avanti queste cose, ma finora nessuno si è fatto avanti. Il Circolo, molti anni fa, era nato con il semplice obiettivo di soddisfare l'esigenza di incontrarci e conoscerci di più; in tempi recenti lo abbiamo poi intitolato alla memoria di Giuseppe Pesenti, il fondatore ed ex presidente. Poco tempo fa, anche alla luce della mia età, avevo interpellato il Comitato, per offrire la mia carica, così da stimolare la disponibilità di altri amici, ma la risposta unanime non si è fatta attendere: "Se vai via tu, andiamo a casa tutti!".

C'è anche un'altra considerazione da fare. Noi bergamaschi siamo di solito abbastanza schivi, anzi quando possiamo evitiamo di metterci in vista e molte volte preferiamo nasconderci.

Tanto per fare un raffronto, i Siciliani sono più manifesti nell'affermare la loro provenienza e sostenere l'identità, mentre noi Ber-



gamaschi siamo sempre stati un po' alla buona e non ci siamo mai fatti avanti più di tanto. Nei Bergamaschi vige forse ancora il principio in base al quale ognuno tendenzialmente fa da sé:

“Laùre pò a mé. Chèl là e l'sé ràngie!”¹⁰.

Siamo tendenzialmente più individualisti di altri gruppi e, se non c'è un'esigenza più che forte, rimaniamo volentieri a casa nostra.

Anche i Bergamaschi, ovviamente, amano stare insieme, ma ciascuno di essi coltiva gli affari per conto proprio, in forza di un carattere un po' particolare e del modo diverso di relazionarsi con gli altri.

Tanti Circoli di Italiani, con iniziative e programmi separati

La costituzione del Circolo, avvenuta nel lontano Sessantotto, non è stata un'impresa facile. Dovevamo avere innanzitutto l'avvallo di un certo numero di persone del posto, come una sorta di controllo politico sul nostro operato.

Un nutrito gruppo di belgi dovevano cioè garantire per noi, assicurando le autorità che non era nostro interesse costituire un partito politico, nemmeno andare contro la legge belga. In vista di ciò, abbiamo formato dapprima un “Comitato di parenage”, ossia una sorta di apparentamento locale. Attraverso questa operazione, abbiamo dichiarato pubblicamente, alla luce del sole, l'intenzione di costituire il nostro Circolo e sicuramente i belgi hanno fatto indagini sul nostro conto.

Per la verità non abbiamo incontrato problemi particolari, anzi ci hanno trattati bene, soprattutto perché eravamo persone già conosciute e rispettate.

Dalla sede centrale di Bergamo dell'Ente Bergamaschi nel Mondo abbiamo ricevuto le istruzioni per la costituzione del Circolo, assieme con lo schema dello statuto e le lettere da inviare ai nostri connazionali bergamaschi.

Cinque i soci fondatori e ventitré le prime adesioni: si trattava di persone già abbastanza anziane, che sentivano più di altre la nostalgia e il forte richiamo del loro paese in Italia. L'emigrazione bergamasca in Belgio, nell'immediato secondo dopoguerra, non è stata solo di giovani lavoratori, desiderosi di mettersi alla prova e di scoprire il "nuovo mondo", come Giuseppe Pesenti, appena diciottenne, ed io, che avevo ventitré anni; altri operai, vere e proprie maestranze, già formate, avevano anche quaranta e pure quarantacinque anni, quindi si trattava di persone adulte, che più di altre sentivano la mancanza dell'Italia, dove avevano vissuto a lungo e abitavano ancora le rispettive famiglie.

Sono testimone, ad esempio, di un incontro tra due bergamaschi di La Louvière, i quali, nonostante abitassero nello stesso paese d'immigrazione, non si vedevano da più di quarant'anni! Il Circolo - ripeto - ha svolto una funzione unificante molto importante, perché ha fatto incontrare le persone e ha rafforzato una certa identità italiana e bergamasca.

A La Louvière ci sono naturalmente anche altri Circoli di Italiani, ad esempio quelli dei Siciliani e degli Umbri (che attualmente è molto forte); poi c'è anche quello dei Trentini, a Charleroi¹¹, e pure dei Vicentini. Chi più, chi meno, però, attualmente tutti i Circoli soffrono per la mancanza di partecipazione dei giovani. Tra i presidenti dei diversi gruppi esistono contatti costanti, ma ciascuna Associazione programma le proprie attività, in piena autonomia, perché diventa eccessivamente laborioso organizzare iniziative comuni.

Attualmente, dunque, ciascun Circolo organizza le proprie feste, perché non esiste un programma unico tra i vari gruppi di immigrati, nonostante ormai ci si conosca quasi tutti.

10 Lavoro poi anch'io. Quello là si adatti!

11 L'agglomerato urbano, posto nella provincia dell'Hinaut, sul fiume Sambre, a circa cinquanta chilometri da Bruxelles, è stato al centro di un ampio bacino carbonifero intensamente sfruttato

Che cosa siete venuti a fare in Belgio?

A La Louvière, come vi dicevo poc'anzi, ci sono ancora oggi parecchi Bergamaschi, ma sono pure rappresentate molte altre regioni italiane. La gran parte dei nostri Bergamaschi è ormai rientrata. L'emigrazione bergamasca più consistente in questa regione è datata dal Quarantasei; per la verità, anche prima c'erano alcuni bergamaschi, ma pochi, arrivati quassù nel Ventinove. Il mio padrino di battesimo, ad esempio, morto poi a soli sessantasette anni, era fuggito dall'Italia, a causa del fascismo, rifugiandosi dapprima a Vervier¹², nelle Ardenne¹³, poi a Mons¹⁴, dove faceva il muratore; più tardi aveva trovato un posto di lavoro in fabbrica. Diciamo, quindi, che la prima emigrazione italiana in Belgio è stata più di tipo politico, limitata sostanzialmente a un ristretto gruppo di persone perseguitate dal fascismo, ma anche a semplici operai in cerca di lavoro¹⁵.

sino alla seconda metà del Novecento.

- 12 Cittadina della provincia di Liegi, con oltre trentacinquemila abitanti.
- 13 Le Ardenne sono una regione collinare coperta da foreste, che si trova principalmente in Belgio e Lussemburgo, ma che si estende fino in Francia (dando il nome al dipartimento delle Ardenne e alla regione della Champagne-Ardenne). Gran parte delle Ardenne sono coperte da fitte foreste, con colline alte in media 350-500 metri, ma che giungono fino a 650 metri nelle brughiere della regione dell'Hautes-Fagnes (*Hohes Venn*), nel Belgio nord-orientale. La regione, poco densamente popolata, è caratterizzata da profonde vallate, scavate dai fiumi, il più importante dei quali è la Mosa. Le sue città principali, Liegi e Namur, sono entrambe nella valle della Mosa. Verso la fine della Seconda Guerra Mondiale, la regione fu teatro di scontri molto violenti tra le truppe di liberazione alleate e i Tedeschi.
- 14 Mons è una città del Belgio, capoluogo della provincia di Hainaut, francofona. La città, che sorge su una ripida collina, ha origini antiche, ma è famosa in particolare per le vicende associate alla Prima e alla Seconda Guerra Mondiale. L'Hainaut è una provincia della Vallonia, una delle tre regioni del Belgio; confina con le province belghe delle Fiandre Occidentali, delle Fiandre Orientali, del Brabante Fiammingo e del Brabante Vallone a Nord, di Namur a Est e con la Francia a Sud-ovest.
- 15 Al termine della Prima Guerra Mondiale, anche il Belgio aveva bisogno di molta manodopera, per avviare la ricostruzione, soprattutto da utilizzare nei mestieri più pericolosi e duri, che sempre più di frequente venivano ormai rifiutati dai locali. Anche prima del famoso Protocollo del 1946 sul carbone, sono stati stipulati accordi tra le società minerarie belghe e alcune organizzazioni italiane, per l'invio di manodopera. Una interessante documentazione, in tal senso, è of-

L'emigrazione di massa, invece, è stata la nostra, avvenuta dal Quarantasei in poi, quando anche i Belgi hanno incominciato a manifestare le prime forme di ostilità:

“Che cosa siete venuti a fare in Belgio?...”.

Era una domanda abbastanza ricorrente, a volte con toni provocatori. Noi, fino a qualche mese prima, eravamo i nemici di guerra. Ma non è stato, quello della guerra, l'unico motivo che ha allarmato le popolazioni locali, di fronte alla consistente introduzione di manodopera italiana. Noi non eravamo più quei quattro o cinque italiani rifugiati, che si accontentavano di sbarcare il lunario, facendo i manovali o i muratori, ma eravamo molti di più e soprattutto con un livello di istruzione; la popolazione locale, quindi, aveva capito che rischiava di perdere la sua egemonia. I nostri connazionali arrivavano quassù a... “trenate”!¹⁶

ferta nel citato volume *Per un sacco di carbone*, realizzato dalle Acli del Belgio (pp. 26 e segg.). In aggiunta alle prime migliaia di minatori e operai, a venire in Belgio ci sono ovviamente anche alcuni rifugiati politici, perseguitati dal fascismo: “Solo una minima parte sono dei fuoriusciti di tipo politico. Secondo un rilevamento della popolazione straniera al 30 giugno 1938 gli Italiani in Belgio assommano a 37.134. Costoro si possono catalogare tra gli ‘apolitici’. Hanno paura, se si impegnano troppo in una politica, specialmente di sinistra, di essere espulsi, come alcuni ne avevano fatto l'esperienza. Quelli che si davano alla politica erano certamente molto pochi e per di più dovevano esercitare una politica ridotta e confinata alla clandestinità [...]”, Padre Abramo Seghetto, *L'immigrazione italiana prima del Protocollo del 1946*, Missioni Cattoliche Italiane di Liegi e Seraing, 18 febbraio 2005.

- 16 Il concetto delle “trenate”, riferite agli immigrati italiani, rende bene il fenomeno dilagante dell'emigrazione di massa nell'immediato secondo dopoguerra, quando il treno era il mezzo più diffuso di trasporto per le classi popolari. Il viaggio in treno dell'emigrante, soprattutto il primo all'estero, è descritto, a volte in un clima veramente emozionante, da molti connazionali; alcune di tali descrizioni sono offerte in questa raccolta antologica di racconti. Treni carichi di migliaia di minatori e operai, ma anche delle relative mogli e madri con bambini, tutti quanti accomunati dalla medesima esperienza umana, pronti al sacrificio, in vista di conquistare una posizione sociale conveniente. Per cogliere altri aspetti della dimensione umana dei viaggiatori in treno, riportiamo un estratto dell'articolo apparso sul *Sole d'Italia* del 24 ottobre 1953, a firma di Frère Minime: “Alla stazione di Charleroi il gruppo degli emigranti si era riunito e sfilava verso l'uscita, dove li attendeva l'ultimo controllo dei biglietti. Giunsi in tempo per fare da interprete a qualche viaggiatore, che si imbrogliava nel chiedere agli impiegati l'itinerario da percorrere, per arrivare all'ultima destinazione. Un facchino dall'aria sostenuta si permise di fare dello spirito: “Guarda un po' questi Italiani: pretendono di venir qui a lavorare e non

Ah, quanti convogli di italiani ogni anno e che folla di immigrati! In quel periodo, ho avuto anche l'opportunità di rendermi utile presso l'Agenzia consolare di La Louvière, che dipendeva dal Consolato di Charleroi; abitavo proprio di fronte alla stazione e l'agente consolare mi aveva chiamato un giorno per dirmi:

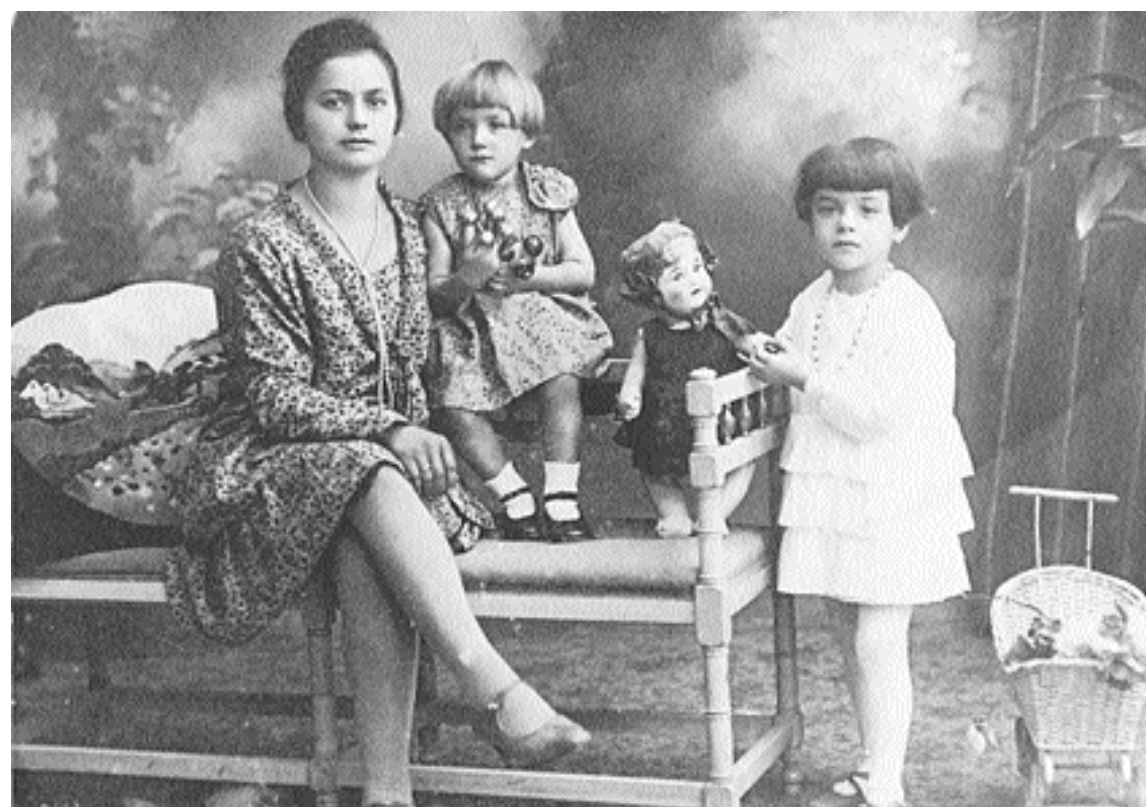
“Senti, vieni a darci una mano, per aiutare i nostri emigranti!...”. L'ufficio stava dietro il suo negozio e, quando arrivavano i minatori e gli operai dall'Italia, quell'agente mi chiedeva, terminata la mia regolare giornata di lavoro, di tradurre dall'italiano al francese il contenuto dei passaporti: nel Quarantasei prendevo due franchi per ogni passaporto tradotto e la compilazione del modulo contenente una serie di altri dati dell'immigrato. Un giorno avevo tradotto sette passaporti e compilato altrettanti moduli, quindi avevo diritto a quattordici franchi, ma l'agente mi disse: “Ma... Bacis! Lei mi vuole rovinare!...”.

Una scuola italiana ormai difficile da mantenere

Nel passato i nostri immigrati bergamaschi lavoravano piuttosto nella siderurgia, pochi quelli in miniera. I Bergamaschi avevano trovato occupazione soprattutto nelle fabbriche metallurgiche, perché essi arrivavano quassù già con i contratti sottoscritti alla Dalmine o all'Ilva di Lovere. Solitamente, dunque, erano operai già formati, con alle spalle una solida esperienza, i quali venivano inseriti direttamente nella produzione. Gli immigrati siciliani e umbri, invece, entravano in Belgio quasi tutti con un contratto per la miniera, giacché erano pochi quelli che avevano una specializzazione, trattandosi in prevalenza di contadini e braccianti agricoli.

sanno un acca di francese!...”. “Da quanto tempo fate servizio in questa stazione?”, gli chiesi a bruciapelo. “Da dieci anni, reverendo”. “E quanti Italiani avete visto passare in questo tempo?”. “Bah, chi li conta più? Ne arrivano tutti i giorni”. “Voi, in dieci anni, non avete imparato una parola d'italiano, e pretendete che sappiano il francese questi poveri diavoli, che so-

Rosina Maffioletti (in piedi a destra), moglie di Giovanni Bacis, con la mamma. Anni Trenta.



Quando, poi, negli anni successivi, hanno chiuso le miniere, essi non sapevano più dove andare, quindi molti sono stati assorbiti dalle officine, ma quando si sono fermate anche quelle, sono rimasti a piedi del tutto.

L'area del Centro, alla quale noi di La Louvière apparteniamo, non ha progredito ed è rimasta sempre ancorata alla metallurgia, anche quando questa attività economica stava morendo.

Le Fiandre, invece, un tempo la regione più povera, che fondava la sua economia sull'agricoltura, sono state capaci di rinnovare tante cose e, per certi aspetti, oggi sono all'avanguardia.¹⁷

Noi abbiamo ormai chiuso la nostra carriera lavorativa, ma i giovani di oggi purtroppo non hanno più la certezza del posto di lavoro, poiché la situazione economica è radicalmente cambiata e molte fabbriche hanno ormai chiuso, oppure limitato sostanzialmente la produzione.

Pure i servizi sociali incominciano a costituire un peso sociale non indifferente, in un contesto economico dove l'industria siderurgica non è più quel forte elemento di traino di un tempo.

A La Louvière, ad esempio, c'è sempre stata la scuola italiana, anzi esiste ancora oggi, ma si fa sempre più fatica a mantenerla. Nel passato anche noi Bergamaschi mandavamo là i nostri figli, ma da qualche anno quel servizio è poco frequentato dai Lombardi: molti di noi, infatti, non mandano più i bambini, perché, anziché l'italiano, imparano il siciliano, dato che gli insegnanti hanno quasi tutti quella provenienza. Nella scuola non c'è un insegnante bergamasco o lombardo, come pure nei nostri Consolati: il personale proviene tutto da Roma in giù.

no in Belgio solo da poche ore?!...".

- 17 L'epilogo dell'esperienza migratoria italiana in Belgio ha coinciso con la chiusura delle miniere e il ridimensionamento delle grandi fabbriche siderurgiche. Molti connazionali sono rientrati proprio a seguito della crisi economica, per le difficoltà crescenti di trovare una precisa collocazione sul mercato del lavoro. Quanti, invece, non poterono fare questa scelta, solamente per la presenza dei figli nell'età degli studi, misero in atto il loro spirito imprenditoriale, cercando

Il Comune di La Louvière ha costituito un comitato, del quale fanno parte i principali gruppi di stranieri presenti sul territorio, che entra nella vita comunale: anche se non votiamo per le elezioni principali, ossia le politiche, noi stranieri in Belgio ormai votiamo sia per l'Europa che per eleggere i nostri rappresentanti in Comune. Io, ad esempio, ho partecipato alle elezioni europee scegliendo i candidati belgi, per la semplice ragione che sono più di sessant'anni che vivo in questo Paese, quindi mi sento più legato alla realtà sociale del Belgio.

Ciononostante io non ho mai voluto pigliare la cittadinanza belga, anzi non la prenderò mai. Ci mancherebbe altro! Io sono troppo fiero di essere Italiano e Bergamasco. Anche mia moglie, nata nel Trentotto, vive con me in Belgio e mantiene tuttora la cittadinanza italiana e bergamasca.

Il grave incidente sul lavoro del papà alla Dalmine

Mi chiamo Giovan Battista Bacis¹⁸ e sono nato nel Ventitré a Grumello del Piano, un paese poco distante da Bergamo. Il prossimo mese di ottobre compio ottantadue anni. Il papà, durante la Grande Guerra, faceva il carabiniere, ma è morto improvvisamente, a soli ventinove anni. Egli aveva conosciuto la mamma, originaria di Schilpario¹⁹, subito al termine del conflitto, quando era stato inviato, per servizio, in quel paese della Valle di Scalve. Essi si sono sposati poco dopo, nel gennaio del Ventitré, e quello stesso anno sono nato io. Il papà si chiamava Giuseppe, ma tutti lo chia-

altri sbocchi occupazionali nei settori dell'edilizia, degli esercizi pubblici e commerciali,...

18 Questa testimonianza è stata offerta da Giovan Battista Bacis, nato a Grumello del Piano (Bg) il 23 ottobre 1923, durante un'intervista effettuata il 2 settembre 2005 a San Pellegrino, in una saletta dell'Albergo Centrale, durante una vacanza in Italia dell'intervistato. Durata: 2.00'32". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000248, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

19 Schilpario (situato a 1135 metri sul livello del mare) è uno dei quattro comuni della Valle di Scalve, con Azzone, Colere, Vilminore. La vallata occupa l'estremo nord est della provincia di Bergamo e si estende per circa 140 Kmq., incuneandosi tra la Valtellina e la Val Camonica con

mavano *Nino*. A seguito del matrimonio, la mamma è andata ad abitare a Grumello del Piano, nella casa della famiglia paterna, ossia una cascina, che ospitava un modesto allevamento di mucche, assieme con i suoceri e lo *zio barba*²⁰, che si chiamava Sperandio. La mamma ha portato con sé una dote di centoventimila lire, oltre ad alcuni bauli carichi di merce (soprattutto biancheria e abbigliamento), perché la sua famiglia stava abbastanza bene; proprio a Schilpario, infatti, i genitori gestivano una bottega, dove vendevano di tutto.

Pochi mesi dopo il matrimonio, però, disgraziatamente una grave epidemia ha causato una moria di mucche, cosicché la famiglia ha perso quasi tutto il proprio bestiame.

Il papà, di fronte a quella disastrosa situazione, è andato a lavorare alla Dalmine, ma a ventinove anni, a seguito di un grave incidente - gli era cascato addosso un tubo - dopo una settimana di sofferenze, è morto. Il decesso non è stato riconosciuto come incidente sul lavoro, perché il papà non era andato subito in infermeria a denunciare l'accaduto, bensì aveva chiesto di essere trasportato immediatamente a casa sua: alla fine, dunque, la dichiarazione ufficiale di morte parlava di una forte polmonite, ma tutti sapevano che la vera causa era stata quel violento incidente, accorso in fabbrica.

Il ventinove maggio del Ventinove, dunque, la mamma è rimasta improvvisamente vedova, con tre figli da allevare, ossia io, la sorella e un fratellino più piccolo.

La mia destinazione è stata subito l'orfanotrofio di Santa Lucia, presso i Padri Giuseppini, mentre mia sorella venne presa in casa dallo zio di Vilmaggiore di Scalve, un fratello di mia mamma, che era ingegnere edile e non aveva figli. L'ultimo fratellino, in-

la quale è collegata con la caratteristica strada del Vivione.

20 Nella famiglia patriarcale, il fratello del capofamiglia rimasto scapolo prendeva tale nome: egli aveva molta importanza nella gestione della vita del complesso parentale e dei relativi beni,

vece, dopo un anno è morto. Insomma, a seguito della morte del papà, la nostra famiglia si è improvvisamente disfatta. Nella vecchia cascina non era rimasto più nessuno, perché anche la suocera e il cognato erano morti. Mia mamma, invece, dopo la morte del papà, si è trasferita a Bergamo, dove aveva trovato di fare la portinaia, presso uno stabile di via Bonomelli, ma nel frattempo lavorava in un laboratorio di gazzose, vicino alla stazione.

Per un certo periodo, è andata pure a fare la dama di compagnia dalla contessa Ambiveri²¹.

Essa, però, la domenica pomeriggio, veniva regolarmente a trovarmi; mentre gli altri compagni uscivano, per fare due passi in città, infatti, il direttore mi chiamava sempre:

“Bacis, la mamma viene oggi...”.

Pochi anni dopo, la mamma ha incontrato un altro bravissimo uomo, con il quale si è risposata. Era un valido tornitore, che pure lavorava alla Dalmine, anch'esso vedovo con due figlie già grandicelle, una delle quali si trovava in servizio a Milano e l'altra a Bergamo. A seguito del secondo matrimonio, la mamma ha avuto altri tre figli. A quel punto, si è nuovamente trasferita a Grumello del Piano, però nella casa operaia del secondo marito, che chiamavano il Casermone.

Anche il primo marito della mamma abitava nello stesso paese, ma in un'altra casa, precisamente in una cascina verso la Madonna dei Campi, in località Mulino, vicino alla chiesa.

specie se veniva a mancare il padre.

- 21 Probabilmente il riferimento è a Betty Ambiveri (1888 - 1962), una delle prime figure di donne bergamasche impegnate in attività industriali a livello dirigenziale, che non abdicò alla scelta della famiglia come priorità e all'aiuto al prossimo in difficoltà. Seguendo l'esempio di carità, cui era stata educata sin da piccola, iniziò ad interessarsi delle persone in difficoltà e, durante la Prima Guerra Mondiale, diventò crocerossina e andò a prestare la sua opera negli ospedali militari. Durante il secondo conflitto mondiale, Betty Ambiveri fu in prima linea nella lotta partigiana, offrendo la sua casa per riunioni clandestine, nascondere le armi... Arrestata ed incarcerata dai Tedeschi, fu liberata solo al termine della guerra: anche successivamente diventò simbolo dell'assistenza, perché la sua casa era luogo di incontri con chi cercava aiuti econo-

Alla Dalmine pensavano di fare di me un capetto di sezione

Io sono rimasto in orfanotrofio dal Trenta al Trentanove, cioè sino a sedici anni. Tornavo dalla mamma solo durante le feste principali, per Natale e a Pasqua. A un certo punto, il mio secondo papà ha insistito, perché uscissi dall'orfanotrofio, anzi continuava a dirmi: "Se stai lì dentro, diventi magro e ti ammali! Vieni fuori, che ti trovo un posto di lavoro alla Dalmine!...".

Egli era un brav'uomo. Così è stato che, a sedici anni, io sono ritornato a casa e ho incominciato a lavorare alla Dalmine, dove mi hanno immediatamente inserito nel reparto Fappani: facevo quattro ore di lavoro e altrettante di scuola, poiché i miei superiori avevano pensato di fare di me un capetto di sezione, considerato che avevo già alcuni anni di studi alle spalle. Ho lavorato solo circa tre anni alla Dalmine, perché poi c'è stata la guerra e mi hanno arruolato in marina: partito nel Quarantadue, sono stato lontano da Bergamo fino al Quarantacinque. Normalmente io sarei dovuto partire, per il servizio militare, a venti anni, ossia il mese di maggio del Quarantatré, invece mi hanno chiamato a diciannove anni, perché c'era la guerra. Sono stato mandato dapprima alla capitaneria di Venezia, per essere infine destinato a Mazara del Vallo, in Sicilia. Prestavo servizio presso quella base, dove erano dislocati alcuni piccoli sommergibili e un gruppo di navi vedetta, per scortare i convogli diretti in Africa con i rifornimenti. Ho fatto due viaggi, ma durante il terzo tragitto sono stato fatto prigioniero dagli Inglesi a Biserta (Tunisia). Qui cominciarono le mie migrazioni da soldato: con un treno a vapore, scortato da guardie senegalesi, fui trasferito prima a Chanzy, a trenta chilometri dal Marocco, successivamente a Orano, sempre in Algeria, dove passai prigioniero dell'esercito americano. Essendo marinaio, mi hanno adibito, con altri militi italiani, allo scarico dei battelli: dodici ore di lavoro tutti i giorni, una settimana alla luce del sole e l'altra di notte, in relazione ai diversi turni. Eravamo in duecentotrenta e ci facevano lavorare proprio come scaricatori di porto. Su quei battelli americani arrivava ogni ben

di Dio! Nella truppa di occupazione, poi, ho seguito gli Americani durante l'avanzamento in Europa, risalendo a Nord tutta la Francia. Non andavo mai in prima linea, ma nelle retrovie dovevo prestare una serie di servizi. A seguito dell'otto settembre del Quarantatrè, infatti, noi, già prigionieri italiani, siamo diventati all'improvviso e automaticamente cobelligeranti²², quindi alleati degli Americani, i quali ci pagavano per il nostro servizio, come avveniva per i soldati americani: una certa somma ce la davano subito, mentre la rimanente parte ci veniva accreditata su un libretto.

Quando sono ritornato a casa, al termine della guerra, il quindici agosto del Quarantacinque, quei soldi li ho ritrovati tutti. Per distinguerci dai soldati americani, sulla manica sinistra della nostra divisa avevamo applicato un distintivo a forma di stivale.

La scelta obbligata di un lavoro in Belgio

Nonostante fossi uno dei tanti reduci di guerra, alla Dalmine non ho riottenuto il posto di lavoro, che avevo prima. Conservo ancora questo risentimento nei confronti della mia patria, perché non mi ha aiutato affatto, quando sono rientrato dalla guerra. Oltre ad essere già dipendente della Dalmine, ero anche un orfano del lavoro e un reduce d'Algeria... ciononostante io non sono riuscito a riprendere il mio lavoro in fabbrica. Solo più tardi ho saputo che il papà, poiché veniva considerato un filo-comunista, era stato messo un po' da parte, quasi sulla lama del rasoio, e pure io sono stato probabilmente considerato alla stessa stregua. Quando sono ritornato dalla guerra, anche la situazione abitativa della mia famiglia era diventata insopportabile: cinque persone adulte convive-

mici o morali.

22 A seguito dei fatti susseguitisi all'otto settembre 1943, gli Anglo-americani e i Russi non attribuirono agli Italiani la qualifica di "alleati", bensì semplicemente di "cobelligeranti". La ricostruzione dell'esercito italiano, al fianco degli Alleati, non fu un fatto indolore, perché i nostri militi, solitamente non armati, venivano utilizzati soprattutto nelle retrovie come facchini, scari-

vano in due sole stanze, ossia papà e mamma, le due figlie del papà e il sottoscritto. Io, in particolare, dormivo in cucina. Alla Dalmine, quando sono andato a cercare lavoro, mi hanno proposto:

“Da noi non c’è lavoro. Devi aspettare tempi migliori. Perché non vai, per un periodo, all’estero? In Belgio, ad esempio...”.

Ero appena rientrato in Italia, dopo un tormentato periodo bellico, e mi proponevano di allontanarmi ancora dalla mia patria!²³ La Dalmine, in sostanza, agiva da società intermediaria, per l’invio della manodopera italiana in Belgio, favorendo così la sottoscrizione dei contratti di lavoro. Io ho accettato quella proposta, perché non avevo alternative, quindi non ne potevo proprio fare a meno, nonostante sia la mamma che il papà non fossero assolutamente d’accordo. La decisione, però, era solo mia, e in quel periodo avevo la netta sensazione che in Italia non ci fosse più posto per me, a cominciare dall’alloggio, troppo stretto per cinque persone! Dopo un veloce esame di coscienza, mi sono detto:

“Io qui sono di troppo! In casa non c’è posto! Lavoro non ce n’è!... Che cosa ci sto a fare?...”.

Ero un ragazzone grande e forte, che aveva bisogno di trovare uno spazio tutto suo, dove potersi esprimere. Prima di partire

catori e uomini di fatica. Insomma, non eravamo proprio considerati alla pari.

- 23 Sul piano lavorativo, i reduci di guerra sono stati doppiamente penalizzati; in primo luogo nei confronti di quanti già lavoravano, perché questi ultimi hanno sempre mantenuto il loro posto di lavoro, anche al termine del conflitto; poi perché, al loro rientro, dopo magari cinque o sei anni di lontananza, tra guerra e prigionia, molti reduci sono rimasti ai margini dei circuiti professionali: essi si sono ritrovati quasi improvvisamente a una certa età, senza un lavoro né un mestiere in mano. A tutto ciò si è aggiunta la delusione per la poca considerazione dello Stato nei loro confronti, dato che sono stati utilizzati come merce di scambio, per la ricostruzione di un Paese in macerie. Molti di essi, quindi, dovettero partire per un’altra “guerra”, quella del lavoro, combattenti nelle diverse campagne sui cantieri, dentro le fabbriche, nelle miniere di Francia, Belgio, Svizzera,... Interessanti testimonianze, in proposito, sono state offerte nel volume *Combattenti e reduci; diciannove racconti di vita e di guerra da Sant’Omobono Terme*,

Giovanni Bacis, durante il servizio militare.



per il Belgio, però, ho dovuto affrontare un'altra incredibile e paradossale situazione.

Ero rientrato da pochi mesi dalla guerra, quando, verso il Natale del Quarantacinque, mi è arrivata una sorpresa: il postino mi ha consegnato una carta rosa, in base alla quale dovevo presentarmi a Taranto entro pochi giorni, per portare a termine la mia ferma di marinaio! Dopo due anni e mezzo di guerra, mi chiamavano ancora sotto le armi! Non c'è stato niente da fare: ho dovuto fare sei mesi a Taranto. Ricordo che ho avuto la licenza illimitata di marinaio proprio una settimana prima che si votasse, il trenta giugno del Quarantasei, per la Monarchia o la Repubblica. In seguito sono rimasto a casa sino a Novembre, nel tentativo di trovare un posto lavoro in Italia, ma inutilmente. Il Belgio diventava, a questo punto, una scelta obbligata: sono partito il ventotto novembre del Quarantasei, assieme ad un gruppo di altri operai bergamaschi, dopo avere sostenuto una prima sommaria visita medica alla Dalmine. Per la precisione, alla stazione di Bergamo, dove ci siamo incontrati, eravamo in ventiquattro: Oltralpe avevamo tutti un lavoro che ci aspettava e che tanto abbiamo atteso inutilmente in patria.

In quella prima camerata dormivano circa quaranta operai

Ah - che tristezza! - l'ultimo saluto della mamma. Non ne voglio proprio parlare. Essa non voleva che io partissi:

“Dai, aspetta un attimo! Sei appena tornato dalla guerra. Abbi pazienza e vedrai che un lavoro, prima o dopo, lo troverai anche in Italia!...”.

“Mamma, è tutto inutile! Io qui sono di troppo! Capitela! Non sono più un ragazzino!...”.

Lei piangeva, il giorno che sono partito, con la mia valigetta di cartone, nella quale stavano risposte poche cose: due canottiere, qualche paio di calzini, quattro fazzoletti, una camicia, due tute blu da lavoro e poco d'altro. Non mancava pure l'immagine religiosa, perché la mamma era molto devota e praticante:

“Ti o messo la corona del rosario! Riguardati nel lavoro e stai at-

tento a non farti male. Prega ogni tanto e torna a casa presto”.

Ah, che dolore, quando penso a queste cose!...

Durante quel primo viaggio, il treno ci ha portati da Milano sino a Namur²⁴, dove siamo scesi, perché quel convoglio proseguiva per Bruxelles. Lì, abbiamo preso una Littorina, ossia altri vagoni funzionanti a nafta, per raggiungere la stazione di La Louvière, dove siamo finalmente arrivati la sera, che pioveva a dirotto, come Dio la mandava. Noi non sapevamo assolutamente dove ci trovavamo, quindi eravamo in completa balia degli eventi: c'era un carretto, ad attenderci, fuori dalla stazione, trainato da due robusti cavalli. Caricate le nostre valigie, l'abbiamo seguito sino alla fabbrica, in parte alla quale c'erano una serie di baracche di legno, per ospitare gli operai.²⁵ Una baracca funzionava da ufficio di collocamento, per registrare i nostri dati.

Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2004.

- 24 Namur è una provincia della Vallonia; confina con le province belghe dell'Hainaut a Ovest, del Brabante Vallone a Nord, di Liegi a Nord-est, con il Lussemburgo a Est e con la Francia (Dipartimento delle Ardenne) a Sud. Il suo capoluogo è Namur. È divisa in tre distretti amministrativi (*arrondissements*) che contengono 38 municipalità.
- 25 C'era anche chi arrivava un po' allo sbaraglio, senza un'idea dell'alloggio e sistemazione finale; tali incertezze erano motivo di maggiore preoccupazione per quanti avevano pure mogli e figli al seguito. Riportiamo, estratta dal *Sole d'Italia* del 24 ottobre 1953, a firma di Frère Minime, la seguente altra testimonianza: *“Il diretto Liegi-Tournai tarda a partire dalla stazione di Namur. Il capotreno e i controllori sollecitano con impazienza un gruppo di viaggiatori, che trascinano sacchi e valigie in quantità. Sul mio scompartimento sale un'intera famiglia, che viene dall'Italia. Un minatore, dal pizzo biondiccio, sistema i bagagli sulle reticelle e fa posto alla moglie e a due bambini, che per la prima volta vengono in Belgio. La donna, dal volto pallido e assonnato, appena scopre il sacerdote, che recita il breviario in un angolo, gli rivolge il saluto: “Sia lodato Gesù Cristo!”. “Da dove viene, signora?”. “Dalla provincia di Rovigo”, risponde la donna, sorpresa di sentirsi parlare in italiano, da un prete sconosciuto. “In che brutto paese sono capitata, caro Padre! Io sono contenta di venire in Belgio, per raggiungere mio marito, che da sette anni lavora in miniera: ma cosa sarà dei miei figlioli? Non so dove andremo ad abitare: mio marito mi ha detto che ci daranno una baracca. S'immagina, Padre, come staranno quelle povere creature in due stanzette di legno? E poi chissà quali compagnie troveranno! In Italia andavano al patronato tutte le domeniche: qui mi hanno detto che c'è poca religione”. “Non abbiate paura, buona donna. A poca distanza dalla vostra abitazione troverete un convento di Frati Francescani: sono Italiani anche loro: vedrete che vi assisteranno bene e manderanno i vostri bambini in una scuola dove s'insegna il catechismo”. Diedi a quella bra-*

Ci hanno innanzitutto portati in una grande camerata, dove c'erano già alcuni operai (almeno una decina di persone, tra reggiani, umbri, mantovani,...), lunga circa trenta metri, con i letti allineati ai due lati: in mezzo alla camerata c'erano due grosse stufe, dove potevamo anche cucinare. Insomma, in quell'unico ambiente ci saranno stati circa quaranta operai e si faceva tutto, ossia si mangiava e si dormiva. Ciascuno di noi aveva il suo lettino, con a fianco un piccolo armadietto. Gli operai facevano le squadre, quindi in quello stanzone era un continuo andirivieni di persone: c'era chi dormiva e contemporaneamente chi preparava da mangiare. In fabbrica, infatti, lavoravamo su tre turni: dalle sei alle quattordici, dalle quattordici alle ventidue, infine quello della notte, ossia dalle ventidue alle sei del giorno successivo. Agli altiforni, però, capitava anche di fare sedici ore di fila, perché succedeva questo: chi faceva il turno dalle due del pomeriggio alle dieci di sera della domenica, anziché staccare, continuava a lavorare fino alle sei di lunedì mattina, facendo quindi sedici ore di fila; questi, poi, avrebbe ripreso il lavoro la notte stessa, per il turno dalle ventidue alle sei. C'era una squadra che terminava la domenica mattina e riprendeva il lunedì mattina. Nel primo periodo si lavorava sette giorni su sette e non era stata ancora istituita la giornata di riposo. Anche le ore di lavoro, negli anni successivi, sono diminuite gradualmente: da quarantotto a quarantacinque, poi a quarantatré, infine a quaranta. In principio potevamo avere un giorno di riposo, ma non lo chiedevamo mai, quindi si lavorava sempre, sette giorni su sette.

va mamma una copia del 'Sole d'Italia' e de 'La Missione'.

- 26 Il primo impianto, situato in La Louvière, risale al 1850; nasce come produttore di binari per trasformarsi rapidamente in un sito siderurgico, le cosiddette *Usines Gustave Boël*. Dal 1912 con la costruzione del primo altoforno diventa un impianto integrato. Dagli anni Cinquanta in poi si susseguono importanti trasformazioni a La Louvière: dalla costruzione della trafiliera di Trebos, vicino Leuven, all'avvio dell'acciaieria LD e del treno continuo a nastri, primo di questo tipo in Europa. Il 2 giugno 1999, Duferco ottiene il controllo dell'impianto, acquisendo la

Lavoravo nella società Gustave Boëlle²⁶, che a La Louvière era come la Dalmine a Bergamo. In quella fabbrica, quando siamo arrivati noi, saranno stati occupati circa cinquemila operai. C'era-
no cinque altiforni, l'acciaieria, quattro o cinque laminatoi, i forni a coke, dove lavoravano anche tanti belgi. In quella fabbrica si producevano fili e *tôle*²⁷, che sarebbero poi servite per fare frigor, macchine varie,... Noi non costruivamo i tubi, ma soprattutto laminati, filo di ferro e tondini. Cominciò così la mia vita di emigrato, adibito alla sezione altiforni, con regime di lavoro a tre turni e un sacco di ore straordinarie, che arrotondavano il salario. Ovviamente le difficoltà di adattamento al nuovo lavoro, al modo di vivere, al clima nefasto del Belgio erano notevoli.

Andatevene, che non se ne parla più!...

Prima di partire, presso l'infermeria della Dalmine, siamo stati sottoposti ad una sommaria visita medica, ma era una sorta di pro forma. Si trattava, più che altro, di un veloce esame al torace, quasi per potere dire:

“Andatevene, che non se ne parla più!...”.

In Belgio, poi, nella fabbrica ci hanno fatto altre visite mediche, perché le diverse mansioni venivano attribuite anche in relazione alla forza fisica degli operai. I più robusti erano occupati solitamente agli altiforni²⁸. Durante la prima selezione, ci avevano pure chiesto

“C'è qualcuno, tra di voi, che parla già il francese?...”.

“Io!...”, ho risposto.

Avevo infatti acquisito alcuni primi rudimenti di francese, quando andavo a scuola, nell'orfanotrofio.

“Domani mattina, vai subito a farti fare la carta di soggiorno”, mi hanno ordinato.

maggioranza delle azioni e sancendo così la nascita della società Duferco La Louvière.

27 Lamine o tavole di acciaio di varie dimensioni.

28 Forno a forma di torre che, riempito a strati alterni di carbone coke e di minerale ferroso, serve

Il fatto che sapessi parlare e scrivere il francese mi ha portato un po' di fortuna, perché in fabbrica io non ho mai fatto il manovale. Il mio primo incarico è stato nel reparto pesatura: quando gli altiforni sfornavano la colata, questa andava subito trasportata nell'acciaieria, per la lavorazione. Prima, però, la stessa andava riversata entro una grossa botte di ferro, con i bricchi per il calore, che pesava sino a trenta e anche quaranta tonnellate. Il mio compito consisteva proprio nel sovrintendere a questa manovra, tenendo sotto controllo il peso delle diverse colate, prima di inviare i singoli contenitori nell'acciaieria. Assieme con me c'era pure un'altra persona, che mi assisteva nell'incarico: io, in sostanza, pesavo dapprima la colata in uscita dagli altiforni, poi quella che, riversata nei diversi contenitori, era destinata alla lavorazione. La pesatura era una fase abbastanza delicata, perché eventuali errori si potevano ripercuotere negativamente sulla paga degli altri operai: ovviamente in fabbrica lavoravamo a ore, ma il premio di produzione era commisurato alla quantità di lavoro prodotto. Una volta pesata, dunque, quella massa di metallo fuso era destinata al convertitore, dove veniva per così dire purificata e convertita in forma solida, mediante l'aggiunta di alcuni materiali (pirite, calce,...). Prima di essere solidificata, la colata veniva infine riversata nelle lingottiere, destinate al laminatoio, dove venivano poi realizzate solitamente tante lamine, secondo le esigenze della produzione. Per tenere la colata solida sempre calda, anche nelle lingottiere, ossia alla temperatura richiesta per la lavorazione, c'erano appositi forni. Ho lavorato un'intera vita a contatto con gli operai belgi. Io li ho sempre trattati bene, ma il loro rispetto, nei miei confronti, non è mai venuto meno. Io ho avuto a che fare non solo con gli Italiani, bensì anche con Turchi, Polacchi, Cechi,... assieme ai quali mi sono pure sempre trovato bene. I Belgi, ovviamente, soprattutto all'inizio, mantenevano le posizioni migliori in fabbrica, perché la maggior parte degli immigrati italiani erano utilizzati come manovalanza, cioè destinati nei posti dove i belgi non ci volevano più stare, come

ad esempio agli altiforni. Gli operai del posto da tempo non lavoravano più alla colata: eravamo noi i loro facchini e uomini di fatica!

Quelle baracche per gli Italiani, che prima furono degli Americani

Dal novembre del Quarantasei ad oggi io sono sempre rimasto in Belgio, fatta eccezione per un temporaneo rientro in Italia nel Cinquanta, perché quassù, verso la fine del Quarantanove, non rinnovavano più i permessi di lavoro. In quel periodo di crisi economica, molti italiani sono stati costretti a rimpatriare, oppure ad andare a lavorare in miniera. In sostanza io, dopo il mio arrivo in Belgio, nel Quarantasei, sono tornato in Italia la prima volta tre anni dopo, nel Quarantanove, per il viaggio di nozze. Allora non se ne parlava nemmeno di rientrare anzitempo, perché il viaggio era un costo che non sempre ci potevamo permettere! I contatti con la mamma li tenevo tramite la corrispondenza postale (negli anni successivi, però, essa è venuta quassù a trovarmi circa due o tre volte, in tutta la sua vita). In fabbrica avevamo in principio una settimana di ferie, ma non la utilizzavo certamente per ritornare in Italia, dato che lavoravo quasi sempre. Negli anni successivi, le ferie sono state aumentate prima a diciotto giorni, poi a un mese. Sino al matrimonio, io ho abitato dapprima nella camerata messa a disposizione della fabbrica, dove però sono rimasto solo due o tre mesi; in seguito ho trovato un appartamento, perché non potevo accettare ulteriormente quella situazione alquanto precaria, ma nemmeno ero disposto ad entrare nelle “nuove” baracche, che prima furono ancora le stesse utilizzate dagli Americani durante la guerra, che avevo già conosciuto in Africa, a Orano, quando ero stato loro prigioniero. Quella offerta dalla fabbrica era una sistemazione decisamente provvisoria: avevano allestito una camerata, mentre stavano ultimando di preparare alcune baracche, poco distanti. Erano le medesime strutture utilizzate in precedenza per la prigionia dei tedeschi, poi impiegate per accogliere i lavoratori polacchi, infine risultate disponibili per noi Italiani. Piuttosto di

andare a vivere in quelle baracche, me ne sono andato per conto mio e, assieme con altri due amici, abbiamo affittato una camera in una casa privata. Vivevamo in tre, in una sola stanza, per la quale pagavamo cento franchi ciascuno la settimana, quando io guadagnavo, in quel periodo, circa seicentocinquanta o settecento franchi ogni sette giorni lavorativi. Alla preparazione del cibo, invece, dovevamo provvedere noi, a spese nostre, ma questa era anche una utile forma di risparmio. La fabbrica, appena siamo arrivati, la sera stessa ci ha dato duecento franchi ciascuno, quale anticipazione per le prime spese, a condizione però che fossimo rimasti almeno due mesi in quella prima sistemazione. Lì appresso, c'era anche una cantina, dove, ovviamente a pagamento, potevamo andare a mangiare qualche cosa, almeno una volta ogni tanto. Non abbiamo perso tempo, perché due giorni dopo avevamo già iniziato a lavorare, nei turni assegnatici. La settimana successiva ho fatto addirittura sedici ore di lavoro; non ero provvisto del caso e, alle dieci di sera, quando pensavo che il mio turno stesse per smontare, avevo capito subito che c'era qualcosa di strano, perché nessuno si muoveva. Ho chiesto a un compagno bergamasco, che lavorava vicino a me: "Ce ne andiamo?...".

"Non te l'hanno detto? Questa sera si lavora fino a domani mattina!".

"Ma... io non ho portato niente da mangiare!".

"Non preoccuparti. Vieni con me...".

Quel compagno è stato molto comprensivo e generoso, perché mi ha offerto due panini. Quando ci penso... ah, che vita!...

Molti connazionali, sempre nell'ottica del risparmio, vivevano nelle baracche, almeno fin quando non si sposavano. Ma quello non era vivere! La vita nelle baracche doveva essere una situazione di passaggio, che però per alcuni è durata anche molti anni. Effettivamente nelle baracche si risparmiava di più. Alcuni alloggi erano di legno, altri di mattoni, ma sempre costruiti in economia:

Il matrimonio di Giovanni Bacis con Rosina Maffioletti. Mons (Belgio), 8 gennaio 1949.



ciascuna baracca era destinata ad ospitare da due a quattro persone, quindi non erano alloggi molto grandi, costituiti solitamente ciascuno da due stanze, da utilizzare rispettivamente quali camera da letto e cucina. In quelle baracche vivevano anche famiglie, ma era una vita veramente sacrificata, con pochissimi servizi: i più, poi, si arrangiavano a prepararsi pure da mangiare, mentre altri si servivano delle cantine.

A mano a mano che le persone miglioravano la propria condizione, cambiavano casa e cercavano innanzitutto una abitazione migliore per la propria famiglia.²⁹

Prima il matrimonio, subito dopo il licenziamento

Io e mia moglie, Rosina Maffioletti, siamo nati in Italia, si può dire nella stessa cascina di Grumello del Piano, in località Mulino. Chissà quante volte ci saremo visti, durante la nostra infanzia. Ho incominciato a frequentare la famiglia di mia futura moglie, che si è trasferita in Belgio per lavoro nell'immediato secondo dopoguerra, durante i miei primi anni di permanenza quassù.

per la produzione della ghisa.

- 29 L'alloggio ha sempre costituito un grosso problema per i nostri connazionali in Belgio, soprattutto nel periodo iniziale e di avviamento, quando gli immigrati italiani vivevano una condizione di subordinazione nei confronti della popolazione locale. La dotazione di alloggi migliori è stata una conquista sociale non indifferente, che è avvenuta di pari passo con il miglioramento della posizione occupazionale dell'individuo e la scelta di rimanere in Belgio con la famiglia per un periodo più lungo del previsto. Dalla baracca alla cantina, dal *phalanstère* al singolo appartamento, dall'abitazione in affitto alla casa in proprietà, sono i passaggi principali delle tappe evolutive dell'immigrato italiano in Belgio, dall'immediato secondo dopoguerra alla fine del secolo ventesimo. Queste fasi hanno cioè accompagnato il percorso di inserimento dello straniero nella società belga: la baracca e la cantina sono state abbandonate a seguito dell'ingresso della famiglia (per ricongiungimento familiare) o del rimpatrio in Italia, mentre la scelta di un comodo appartamento, o meglio ancora di una casetta in proprietà, è conseguente alla decisione quasi definitiva di rimanere per sempre nella nuova terra d'adozione. Tali passaggi, evidentemente, non sono stati indolori, perché hanno espresso una contraddizione di fondo, ossia quella di sentirsi italiani, anzi di rivendicare talvolta questo forte elemento identitario, e nello stesso tempo stabilire di rimanere in Belgio. In verità, più che di opzione, per i più si è trattato di una formidabile trappola, perché quell'emigrazione, che sembrava e doveva essere provvisoria (per la quale valevano bene tanti sacrifici, anche sotto il profilo abitativo), in realtà si è gradualmen-

Questi amici abitavano in una casettina, fuori dal centro abitato, al margine di un boschetto: frequentando loro, è come se avessi trovato una seconda famiglia, in sostituzione della mia lasciata in Italia. Il papà della moglie, tra l'altro, era stato mio padrino di battesimo. Consideravo la frequentazione di quel gruppo familiare un vero e proprio vantaggio, una sorta di ancora di sicurezza, perché dicevo:

“Se dovessi cascare ammalato, o avessi assolutamente bisogno di qualcuno, adesso so a chi rivolgermi...”.

Tale famiglia mi accettava come un figlio: mia suocera, ad esempio, esigeva che le portassi i miei panni da lavare e la domenica ero di regola invitato a pranzo a casa loro. La relazione con la futura moglie è nata in questo contesto familiare. Dal punto di vista delle relazioni e degli appoggi, io mi consideravo in paradiso. Chi non aveva nessuno, cui potersi appoggiare, la vita in Belgio si presentava molto più difficile: ciascuno, ad esempio, doveva provvedere a lavarsi i propri panni e a prepararsi da mangiare. C'erano anche i lavatoi, ma quelli costavano, come pure le cantine, dove poter mangiare qualche piatto caldo. Poi, pian piano, molti nostri connazionali si sono sistemati, chi prima e chi dopo, solitamente a seguito del matrimonio, oppure con il rientro definitivo in Italia. La decisione di arrivare al matrimonio è avvenuta molto spontaneamente: ci siamo sposati, a Mons, il mese di gennaio del Quarantanove, ma mia mamma non è salita in Belgio per questa occasione e il pranzo di nozze l'abbiamo allestito in casa. Un cugino mi ha fatto da testimone e ricordo quel giorno come una bellissima festa. Mia moglie ha lavorato tanto nella sua vita, anche dopo il matrimonio, ma sempre in casa, come sarta, per guadagnare

te rivelata definitiva. Per molti, senza più scampo.

- 30 Il matrimonio degli immigrati italiani in Belgio consolidava la loro posizione su quel territorio, perché significava mettere su casa e anche avere figli, cioè dare seguito a comportamenti influenti sul piano della costruzione di rapporti stabili e delle radici. Soprattutto per l'uomo, il contratto matrimoniale equivaleva all'impegno di abbandonare la vita singola in baracca o in

quattro soldi.³⁰ La nostra permanenza in Belgio ha avuto una forte scossa di assestamento quando, verso la fine del 1949, c'è stata una vertenza generale tra i padroni e i sindacati, a seguito di una crisi economica, la quale poi si è rivelata passeggera: le fabbriche hanno incominciato a licenziare il personale, ma spesso e volentieri cercavano di lasciare a casa gli operai belgi, ancor prima degli Italiani, perché noi lavoravamo assiduamente. Da parte padronale c'era la consapevolezza che, in mancanza del rinnovo del contratto di lavoro, noi stranieri eravamo ancora come messi alla porta, cioè quasi obbligati al rimpatrio. Molti di noi avevano un permesso di lavoro di tipo B, ossia provvisorio, in base al quale, per i primi cinque anni, non potevano cambiare lavoro: solo a seguito di questo periodo di "avviamento", a carattere provvisorio, potevano ottenere il permesso di tipo A, che rendeva più sicura la permanenza in Belgio, quindi meno in balia di fatti esterni. Gli stranieri in possesso del permesso B erano i veri precari, a rischio di rimpatrio immediato. Io, in un primo momento, non ero nella lista degli Italiani licenziati, quindi alcuni connazionali erano un po' invidiosi di tale situazione. Due o tre settimane dopo, però, hanno fatto le scarpe anche a me: sono stato convocato dal direttore, il quale mi ha comunicato che mi avrebbero lasciato presto a casa. C'ero rimasto molto male, perché mi ero appena sposato e avevo pure sostenuto alcune spese: di fronte a quella nuova ed imprevista situazione economica, d'accordo con mia moglie, ho venduto tutto quanto avevamo acquistato in Belgio, persino i mobili, con i quali era stata da poco arredata la nostra casa, perché siamo rientrati in Italia.

In realtà, avrei potuto anche rimanere in Belgio, pure senza permesso di lavoro: bastava che fossi andato a lavorare in miniera alcune settimane, ma non ero al corrente di questa opportunità. Poche settimane dopo il mio licenziamento, infatti, a casa mia, in Belgio, era venuto a cercarmi l'ingegnere capo dello stabilimento, per invitarmi a rientrare in fabbrica, ma io ero già rimpatriato. Prima di ritornare in Italia, infatti, avevo scritto alla mamma e al

papà, chiedendo loro alcune garanzie:

“Guardate che mi trovo in queste condizioni, perché mi hanno licenziato e sono costretto a rientrare. Non c’è possibilità di trovare un posto di lavoro da voi, in Italia?”.

La mamma mi aveva risposto, assicurandomi che, alla Dalmine, c’erano buone possibilità occupazionali, ma bisognava essere presenti. Siamo così rimpatriati nell’aprile del Cinquanta.

Pochi giorni appresso, mi sono recato alla Dalmine, dal responsabile del personale, per sottoscrivere la richiesta di assunzione; questi mi chiede:

“Da dove viene, lei?”.

“Dal Belgio...”.

“Ma... santo cielo! Torni lassù, che sta meglio che qua!...”.

Ho avuto un’altra grossa delusione, anzi sono rimasto molto male di fronte a quella risposta!

Ero da poco rimpatriato nel mio Paese, dove sono nato, dove ho sepolto i miei morti e mantengo attive le relazioni con i parenti, e quel burocrate mi invita a ritornare in Belgio, senza peraltro considerare che ho pure combattuto in guerra per l’Italia!...³¹

“Ma... scherziamo? Dopo quello che ho fatto, lei mi dice queste

cantina, per cercare un alloggio idoneo alla famiglia.

- 31 Questo fatto dimostra che, a quei tempi, l’emigrazione non era vista come quel fatto così negativo di cui parliamo oggi, ovviamente con il senno del poi, bensì quale atteggiamento naturale dell’individuo nei confronti di una difficile situazione economica locale. Emigrare era un fatto all’ordine del giorno per molte famiglie popolari, che ha caratterizzato addirittura la vita di intere comunità locali: veniva colto soprattutto il significato positivo (del lavoro, del guadagno, del sostentamento della famiglia), mentre quello negativo (della lontananza fisica e separazione temporanea) era tollerato quale condizione necessaria per il progresso del gruppo sociale. Interessante, a tal proposito, la riflessione dell’onorevole Giambattista Scaglia: “*La gente della Valle Imagna, in quel periodo, cioè negli anni Cinquanta e Sessanta, non viveva benissimo, però neppure si sentiva sacrificata nel suo ambiente. La gente quassù non era mai stata più benestante o più ricca: non si è mai ribellata, poiché nel proprio ambiente anche l’emigrazione non appariva come una specie di maledizione, quale poi è apparsa in seguito, cioè di gente sradicata dal suo contesto e portata via lontano, in mezzo a persone del tutto estranee. Allora era naturale essere della valle ed essere disposti a muoversi [...]*”, Giambattista Scaglia, *Quella salita alla Cornabusa, che portò lontano*, in Papagiovanni (a cura di Antonio Carminati e Costantino Locatelli), Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2004,

cose?...”.

“Guardi, è inutile che lei faccia scenate. Per il momento, qui, alla Dalmine, non c'è posto per lei!...”.

Il rischio di finire prima in Svezia, poi in Canada

Con la moglie sono rimasto in Italia un anno e due mesi. Eravamo alloggiati nella casa della mamma, la quale era riuscita a riservare una stanza tutta per noi, perché nel frattempo le due figlie del secondo papà erano già uscite di casa. Mangiavamo assieme ai miei genitori. In quel periodo mia moglie ha lavorato come una matta, ovviamente da sarta, perché sembrava che tutti all'intorno fossero nudi. In orfanotrofio avevo imparato pure io a fare un po' il sarto, quindi alcune abilità mi sono venute buone, anzi in tale circostanza aiutavo mia moglie, soprattutto a fare le asole.

Si lavorava molto, però entravano pochi soldi, perché si aveva a che fare soprattutto con parenti e amici. Si guadagnava qualche cosa, ma quella non era una vita accettabile. Un cugino, già emigrato in Canada, dove aveva aperto una cantina per gli Italiani, mi aveva invitato ad imparare il mestiere del saldatore, sia con l'elettricità che con la fiamma ossidrica: sarei poi dovuto andare in Svezia, a un certo indirizzo, dove egli mi avrebbe spedito un contratto di lavoro per il Nord America. Per lavorare in Canada, in quel periodo, era necessaria quella triangolazione con la Svezia, ma non ho mai saputo il motivo. Aderendo a tale proposta, mi sono procurato dapprima il passaporto, quindi ho imparato anche a saldare, infine sono partito per la Svezia.

Passando per il Belgio, ho deciso di fare una breve tappa a Mons, soprattutto per salutare i suoceri, prima di proseguire il mio viag-

p. 254 e segg.

- 32 C'era l'orgoglio di non comparire, pure poveri, come zingari. Solitamente, infatti, la scelta di emigrare non è mai stata un fatto improvvisato, bensì un evento sempre programmato. La donna non veniva mai esposta in prima persona, se non in casi eccezionali, alle incognite, che pure c'erano, di un viaggio lungo o di una sistemazione incerta; il marito o il papà aprivano il per-

gio, perché non sapevo quando sarei rientrato. La moglie, nel frattempo, era rimasta in Italia: avrei chiesto il ricongiungimento, dopo avere raggiunto una certa sicurezza sociale nel nuovo Paese, per evitare di fare come gli zingari.³² Per fortuna, in quel frangente, non avevamo ancora figli. A Mons ho avuto la fortuna di incontrare un vecchio amico, pure bergamasco, il quale ha insistito: “Ma... Giovanni! Che cosa ti salta in mente! Non andare in Canada! Vieni in fabbrica con me, e vedrai che ti pigliano subito!”. Io ero abbastanza incredulo, anzi non avrei mai pensato che mi avrebbero riassunto nella mia vecchia fabbrica. I suoceri erano contenti di questa nuova opportunità, perché significava rimanere presso di loro, anziché andare prima Svezia e poi in Canada. Così ho deciso di tentare. L'indomani, quando mi sono presentato in fabbrica, i funzionari dell'ufficio personale mi hanno subito riconosciuto e chiesto:

“Ma... dove è stato fino adesso?...”.

“Sono andato in viaggio di nozze e poi mi sono ammalato...”. Insomma, contro ogni personale rosea aspettativa, mi hanno fatto incominciare a lavorare il giorno dopo! Da quel momento io non mi sono più mosso da quella fabbrica, presso la quale anzi sono andato in pensione a sessantacinque anni. Anche mia moglie è rientrata in Belgio subito dopo. Avevo infatti trovato un appartamento, a La Louvière, poco distante dalla fabbrica, e l'ho ammobiliato. Abbiamo ricominciato in Belgio una nuova fase della nostra vita, che continua tuttora. Da cinquant'anni abitiamo in affitto in questa casa, che abbiamo abbellito nel corso degli anni: ormai la sentiamo quasi nostra, tanto ci troviamo bene. Un'ampia cucina con il bel salotto a pianterreno, due stanze spaziose al primo piano e un grande giardino sul retro, dove coltivo l'orto, sono i principali spazi del mio rifugio domestico.

corso, trascorrevano da soli almeno qualche mese all'estero, il tempo necessario per preparare le basi dell'eventuale ricongiungimento di moglie e figli, che non sempre si verificava o avveniva entro i tempi inizialmente previsti. Era dunque sempre presente la consapevolezza di una

La fortuna di poter vivere e lavorare nel paese nativo

Inizialmente l'emigrazione in Belgio rispondeva a un'esigenza di lavoro temporaneo, che però si è presto stabilizzata. Quando mi sono sposato e ho ripreso a lavorare in Belgio, ho incominciato a capire che il mio futuro sarebbe rimasto quassù per molto tempo, quindi dovevo fare programmi a lungo termine.

Rientrava comunque sempre nei nostri progetti l'idea di ritornare un giorno in Italia. Era arrivato però il momento di mettere alcune radici, con la famiglia, la casa e il lavoro, soprattutto nell'interesse dei figli, per assicurare loro un'infanzia serena e successivamente una carriera scolastica.³³ Nel Cinquantadue abbiamo avuto il figlio, che poi è morto lo scorso anno, a soli cinquantun anni, a causa di un grave melanoma. Abbiamo ancora una figlia, che è maestra di scuola, ma non vive con noi.

Nel corso degli anni, noi abbiamo sempre mantenuto rapporti costanti e stabili con l'Italia.

Tutti gli anni, ad esempio, siamo rientrati in Italia, portando appresso anche i nostri figli, quando erano piccoli: a volte io rimanevo qui a lavorare, mentre la moglie veniva in Italia con i bambini, durante le vacanze.

Quando è nato il Circolo dei Bergamaschi di La Louvière, noi ci

grande responsabilità del capofamiglia nei confronti degli altri componenti del gruppo.

- 33 Lo sforzo di adattamento nel nuovo contesto deve essere stato notevole, ma è stato compiuto tenendo sempre bene in vista la salvaguardia del posto di lavoro e l'interesse della famiglia, soprattutto dei figli. Questi ultimi, specialmente, non solo hanno vissuto meno problemi di assimilazione della cultura locale, essendo nati e cresciuti in Belgio, ma hanno contribuito notevolmente a favorire quella dei genitori. Molti di essi, infatti, se sono rimasti in Belgio, non è stato certo per soddisfare ad un'istanza individuale, giacché conservano tuttora la nostalgia dell'Italia, bensì in vista di assicurare ai figli un futuro migliore. Gradualmente, infatti, i giovani, figli di italiani, alcuni dei quali naturalizzati belgi, hanno occupato posti rilevanti e di comando nei vari settori della società e dell'economia; molti di essi non proseguono il lavoro dei padri (le miniere sono ormai chiuse e le fabbriche vivono una profonda crisi), bensì aspirano a progredire nei vari campi delle scienze sociali e delle professioni. E' il cammino generazionale dell'emigrante, che guarda sempre lontano, nello spazio ma anche nel tempo, proiettando su figli e nipoti le proprie istanze di progresso; queste, poi, in molti casi vengono ampiamente soddisfat-

siamo subito iscritti e da allora partecipiamo attivamente alle varie attività promosse. Mia moglie ha pure partecipato, con i bambini del nostro Circolo, alle colonie estive e pure alle gite annuali dei giovani. Nel passato, sono state soprattutto le nostre donne a mantenere vivi i contatti con l'Italia.

Attualmente, nonostante tanti anni trascorsi in Belgio, mi sento ancora completamente Italiano. Se non fosse così, avrei pigliato la cittadinanza belga.

Alcuni di noi, dopo tanti anni trascorsi lontano, si sentono stranieri da una parte e dall'altra. Penso però che, tutti i nostri connazionali, che hanno chiesto e ottenuto la cittadinanza belga, lo hanno fatto per necessità, ossia per motivi collegati al lavoro proprio o dei figli: mia figlia è diventata belga per motivi di lavoro, mia cognata pure, per ottenere l'impiego in banca.

I nipotini possono oggi scegliere una o l'altra cittadinanza, oppure mantenerle tutte due. Qualcuno attualmente potrebbe dire di sentirsi straniero anche in Italia. Io, ad esempio, nelle mie poesie, non parlo mai di amor patrio, bensì preferisco richiamare sempre l'amore nei confronti del paese natio.

La patria, in effetti, mi ha "fregato", perché mi ha imposto di emigrare. Io, nei miei pensieri e negli scritti, non celebriamo coloro che hanno dato la vita per la patria, perché a me la patria non ha mai dato niente, non ha fatto nulla per trattenermi, anzi semmai mi ha dato una spinta ad andare via.

Nonostante queste tristi considerazioni, ripensando alla mia esperienza di emigrante, mi sento di esprimere un giudizio positivo finale, perché partendo dal niente, pur sempre risparmiando e facendo sacrifici, ho trovato l'affetto di una famiglia, la protezione di una casa, un posto di lavoro decoroso.

Qui, con le sole mie forze, assieme con la moglie, ho costruito il futuro della mia famiglia. Sono poi diventato papà, anche nonno, e attualmente vivo con serenità i miei giorni di vecchiaia. Inoltre ho il piacere di rappresentare i Bergamaschi del Circolo di La Louvière, non ho screzi con nessuno e vivo da benestante, grazie

alla buona pensione, meritata dopo una vita di intenso lavoro. Molte volte l'emigrante è paragonato a colui che ha fatto tanti denari, anzi per alcuni connazionali in patria può sembrare che le nostre valigie siano piene di soldi. Questo atteggiamento è rimasto un po' anche oggi.³⁴ Per la verità, noi facciamo i ricchi quando veniamo in Italia, perché non badiamo a certe spese: siamo in vacanza e abbiamo risparmiato un anno, per potere tornare in Italia e fare la bella vita almeno qualche giorno. Del resto, ciò che compriamo in patria va a completo beneficio di figli e nipoti: è sempre forte il desiderio di portare in Belgio un pezzo della nostra Italia. Se dovessi lanciare un massaggio ai miei connazionali Bergamaschi di La Louvière, soprattutto ai più giovani, direi loro di tornare a vivere e a lavorare in Italia. In fin dei conti l'estero è sempre l'estero.

Ai connazionali, attualmente residenti in patria, direi invece che sono quasi geloso, perché loro hanno avuto la fortuna di rimanere nel proprio paese, mentre io me ne sono dovuto andare. Quindi non esiterei a ricordare:

“Non perdetevi di vista la fortuna di poter vivere e lavorare nel paese,

te, ripagando così, almeno in parte, i sacrifici passati...

- 34 Se, all'inizio, i nostri emigranti hanno dovuto superare e vincere la diffidenza dei Belgi, per essere accolti nella comunità locale, al giorno d'oggi molti di essi devono quasi ripetere questa operazione in patria, cioè nei confronti dei connazionali rimasti sempre nel paesello d'origine, per vincere una certa "diffidenza di ritorno". I rapporti di amicizia ed anche parentali, nel corso di più decenni di separazione, si sono notevolmente affievoliti e allentati, sino a toccare, nei casi più estremi, anche livelli di completa estraneità. La lontananza, protrattasi per lungo tempo, ha pure favorito incomprensioni, difficoltà di valutazione di relazioni e patrimoni. Molte proprietà edilizie, ad esempio, risultano tuttora indivise, poiché distanti risultano essere i punti di vista dei vari pretendenti: solitamente gli emigranti sono portati a sopravvalutarne il valore (ritenendo che i beni medesimi abbiano lo stesso valore di quando essi erano partiti per l'estero), mentre i locali tendenzialmente le ridimensionano, in funzione del loro effettivo utilizzo. Ovviamente non esiste una regola fissa, che si ripete per le diverse situazioni, ma si esprime solo una tendenza, declinata poi nelle diverse specifiche situazioni. In effetti, da parte dell'emigrante, c'è pure una certa resistenza a cedere definitivamente la propria quota di proprietà, anche minima, della vecchia casa in Italia, che rappresenta magari l'unico aggancio concreto ad un mondo antico, abbandonato da piccolo, ma sempre presente

se dove siete nati!...”.

Io attualmente vivo lontano dalla patria, ma mi considero sempre Italiano, soprattutto Bergamasco, con i rimpianti, le gioie, le pene, la nostalgia del Paese natio, malgrado tutti gli anni passati qui. Non credo che un giorno potrò tornare a vivere in Italia. Troppi legami oggi mi tengono qui.

Con l’apertura delle frontiere in Europa, ci sembrerà meno triste la lontananza, sperando di tutto cuore che il vocabolo “Emigrato” sparisca per sempre, o meglio si trasformi in “Cittadino libero d’Europa”.